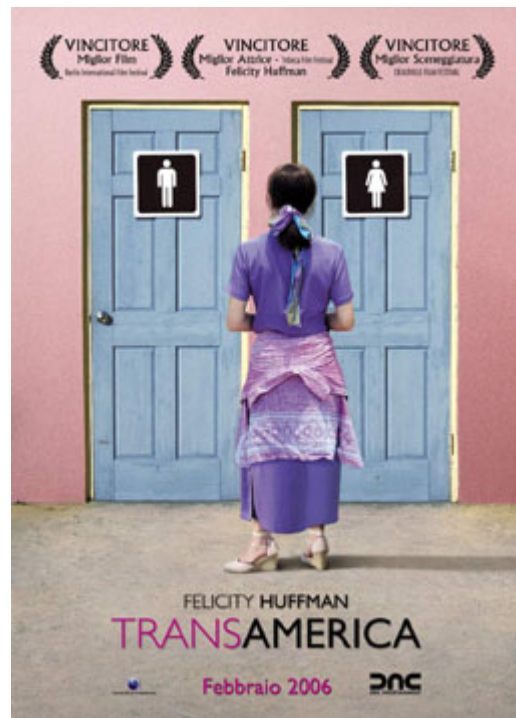




TITOLO	Transamerica
REGIA	Duncan Tucker
INTERPRETI	Felicity Huffman, Kevin Zegers, Fionnula Flanagan, Graham Greene, Burt Young, Elizabeth Peña
GENERE	Commedia
DURATA	103 min. - Colore
PRODUZIONE	USA – 2005 – Golden Globes 2006 a Felicity Huffman per migliore attrice in un film drammatico

Bree, un transessuale donna, si barcamena tra due lavori per mettere assieme i soldi per l'intervento chirurgico utile alla sua ridefinizione sessuale. Una telefonata inaspettata da parte di Toby, un teenager sregolato alla ricerca di suo padre, riporta a Bree la notizia scioccante che una relazione eterosessuale avuta nella sua passata vita da uomo ha generato un figlio. Bree, obbligata dalla sua psicoterapeuta, darà fondo ai suoi risparmi per volare a New York e prelevare Toby dal penitenziario di turno. Toby scambia Bree per una missionaria Cristiana in opera di redenzione e conversione, e Bree, prende al volo l'occasione per tenere celata la propria identità. Quando il ribelle Toby cerca di sfuggire alla custodia di Bree per avventurarsi verso Los Angeles alla ricerca del padre tra autostop, droga e pornografia, Bree va in panico, vedendo i piani per la sua nuova vita messi a repentaglio dalla condotta del figlio. Si offre dunque di accompagnarlo in auto all'altro capo del paese, mentre segretamente progetta di riconsegnarlo al patrigno da cui Toby è scappato

"Salve, sono una missionaria della chiesa del "Padre potenziale" "

La vera chiave interpretativa del film sta nella riconsiderazione della psicologia umana al maschile e al femminile: assodato che la natura stessa decide molto tardi a quale sesso apparterremo, lasciandoci molti elementi reconditi di quello non prescelto, non stupiamoci quando questi riemergano nel corso della vita. E non solo nei casi plateali come nel film, ma anche in situazioni consuete, che toccano tutti; come per gli uomini che, invecchiando, producono meno ormoni maschili e si



riavvicinano al loro femminile recondito, divenendo più sensibili e meno aggressivi.

O, come nel caso frequente di tante coppie fondate su uno strano equilibrio, ma pur sempre stabile: dove la madre ha un forte maschile, che esercita col suo prepotere su marito e figli, e il padre, malgrado il ruolo

apparentemente virile, ha una sensibilità squisitamente femminile, nutrice ed accogliente.

Questa è specialità del film: di proporre senza colpevolizzazioni lo stato psicologico dell'infante, in quella fase puberale dove la distanza tra i sessi è ancora nebulosa e indefinita, mentre ancora prevale l'esigenza primaria di un consenso indiscusso e di un'affettività garantita comunque a prescindere! Di quell'accettazione senza condizioni che il/la protagonista di "Transamerica" va ancora cercando in età ormai molto matura!

Sul piano puramente cinematografico il film andrebbe suddiviso in due fasi diverse, forse un po' scollate: la prima drammatica, lagnosa e un po' lenta, più inquietante che gradevole, anche per l'assurdo di alcune situazioni; la seconda, dove il dramma verte su toni più da commedia, brillante, arguta e divertente, con scene talora irresistibili.

Una certa discontinuità che emerge egualmente per meriti vari di fotografia e di montaggio, ma soprattutto per la sapiente conduzione degli interpreti. In effetti, la recitazione del finto Trans, in realtà una bravissima Felicity Huffman, è prova d'autore davvero memorabile, per la capacità di



"costruire una maschera", che si sovrappone all'attore stesso, che in effetti è donna; come nella maniera del teatro antico dove la figura simbolica arriva ad agire sul

pubblico utente con una forza di *transfert* senza pari: molte madri, affettuose ma capaci di cipigli virili, si sono un po' riconosciute nella figura del *Trans* mutante del racconto.

Critica:

“Come nucleo centrale, *"Transamerica"* (Weinstein) esplora il tema dei legami familiari, delle connessioni interpersonali e dei disagi genitore-figlio, ma con un'interpretazione non convenzionale e moralmente discutibile: il genitore qui è un uomo transessuale pre-operazione. Più conosciuta per il suo ruolo nel telefilm di prima serata *"Desperate Housewives"*, Felicity Huffman interpreta il protagonista Stanley "Bree" Osbourne, un uomo californiano che desidera ansiosamente essere una donna.



Nonostante abbia già messo in atto i primi passi per apparire più femminile - vestendo come una donna, usando una voce più effettata e prendendo dosi giornaliere di estrogeni - Stanley non ha ancora affrontato l'operazione che completerà la sua metamorfosi anatomica.

Alla vigilia dell'operazione di "riattribuzione di sesso", una notizia bomba cade su di lui: quando si trovava al college ha messo involontariamente al mondo un figlio, Toby (Kevin Zegers), ora teenager arrabbiato in fuga che lavora come prostituto sulla strada, e arrestato a New York con l'accusa di possesso di droga.

Su consiglio del suo psicologo (Elizabeth Pena), che rifiuta di dare il via libera all'operazione finché i problemi con il ragazzo non saranno risolti, Stanley vola a New York e paga la cauzione, mantenendo la sua identità paterna segreta presentandosi come un benefattore Cristiano.

I due si mettono in viaggio verso ovest, e l'intenzione di Stanley è di scaricare Toby - la cui madre è morta - presso il patrigno del ragazzo nel Kentucky (da cui, all'insaputa di Stanley, Toby è fuggito).

Ma Toby ha altri piani; vuole andare a Hollywood per



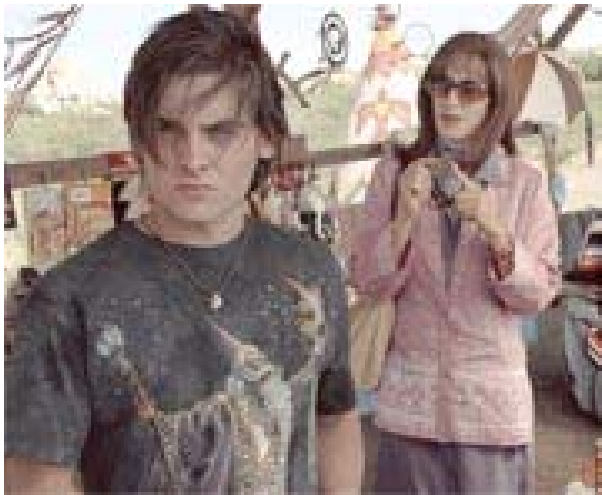
sfondare nell'industria porno, mettendosi alla ricerca nello stesso tempo del suo padre biologico, inconsapevole di quanto la soluzione sia vicina.

Il melodramma subentra quando i due cominciano a prendere confidenza l'uno nell'altro durante il viaggio attraverso il paese, per finire sulla porta di casa dei

discordi genitori di Stanley (Burt Young e Fionnula Flanagan), che ovviamente Toby non sa essere i suoi nonni.

La Huffman presenta una performance credibile ed emotiva, trasmettendo con onestà e pathos il profondo senso di angoscia e confusione patito da Stanley. Dall'altro lato Zegers (una sorta di Leonardo di Caprio dai capelli castani) non sfigura come co-protagonista.

Il regista Duncan Tucker maneggia con sobrietà, umanità e una buona dose di delicatezza e humor una tematica delicata. Ma il ritratto positivo che il film dà del transessualismo è inequivocabilmente incompatibile con gli insegnamenti della chiesa sulla sessualità umana e sull'identità di genere.



Inoltre, la procedura di cambio di sesso di Stanley è in conflitto con le prescrizioni cattoliche contro le "amputazioni volontarie, le mutilazioni e sterilizzazioni" pronunciate nel catechismo della Chiesa Cattolica.

Lontana dalla patologia, la decisione di Stanley è mostrata come una scelta positiva e salutare verso l'autorealizzazione. Normalizzando la "disforia di genere" di Stanley, Tucker mette in luce solo superficialmente il confluire di

problematiche emozionali e psicologiche di fondo che hanno portato Stanley alla sua alienazione sessuale.

Assumendo un tono di approvazione, Tucker dà al transessualismo non solo legittimazione ma anche il benessere divino, facendo dichiarare a Stanley che "Gesù mi ha fatto in questo modo, così che io possa soffrire e rinascere come lui ha fatto". Coloro che non concordano con l'elasticità di genere di Stanley sono relegati nel ghetto dello stereotipo, presentati come ignoranti (Toby prima dell'illuminazione) o intolleranti e di mente ristretta (la madre di Stanley, una cristiana conservatrice che non lo supporta nella sua decisione). Aldilà di un tema che molti troveranno parecchio indigesto, due scene in particolare ci lasciano perplessi. La prima coinvolge un momento di "crying game", dove il "segreto" anatomico di Stanley è svelato mentre lui urina.



Ancora più disturbante e meno giustificabile è la scena in cui Toby - inconsapevole delle implicazioni incestuose - si offre a Stanley (l'apertura è coerente con un personaggio emozionalmente ferito, che sembra incapace di esprimere affetto in modalità non sessuali).

Il titolo del film si apre a multiple interpretazioni: il viaggio "attraverso" (trans) l'America; il filo conduttore della transessualità; e la trasformazione di Stanley dalla concentrazione su di sé all'assunzione di responsabilità.

Ma ancora, nonostante "*Transamerica*" in effetti sostenga la tolleranza e la compassione, la tesi del film che la sessualità è malleabile non è compatibile con il punto di vista cattolico.

Come la locandina scrive, "la vita è più della somma delle sue parti". Abbastanza vero. Tuttavia, alterare solo quelle parti non cambia chi sei nel profondo.

Il film presenta un ritratto amichevole della transessualità, un incontro omosessuale e



altri elementi gay nel plot, nudità frontale e posteriore, droga, una scena di urinazione, così come un uso frequente di linguaggio crudo e sessualmente esplicito, oltre che profanità.

La classificazione dell'Ufficio USCCB per Film & Broadcasting è 0 = moralmente offensivo. La valutazione della Motion Picture Association of

America è R - ristretto. Gli spettatori sotto i 17 anni richiedono la compagnia di un genitore o altro adulto.

Dicerto è nello staff dell'Ufficio per Film & Broadcasting della U.S. Conference of Catholic Bishops”.

Catholic News Service/USCCB, *Copyright (c), New York, 2006*, all rights reserved.

<http://www.catholicnews.com/data/movies/06mv008.htm>

“Uscendo dalla sala dove è stato trasmesso in anteprima nazionale il film "*Transamerica*", ho provato una sensazione piacevole e liberatoria. I titoli di coda alle mie spalle, i giornalisti ed i loro commenti attraverso i quali cercavo di farmi strada... Bree è una di noi, pensavo. Quasi non riuscivo a credere che Felicity Huffman, l'attrice che interpreta Bree, in realtà sia una donna biologica, una "genetica", come usiamo dire noi trans, nel nostro "gergo". Non mi ha dato la sensazione di essere il solito attore/attrice che si cimenta nel ruolo della transessuale. Non ho avvertito quella differenza, quella distanza. La consapevolezza, per capirci, che loro sono loro e noi siamo noi. Loro. Ovvero registi, sceneggiatori, attori, scrittori, artisti... pur sempre osservatori esterni, a volte morbosi, altre crudeli, altre in buona fede ma comunque incapaci di capire, di capirci davvero. Noi. Delusi dall'ennesimo film, libro, spettacolo teatrale, prodotto che specula sulla nostra condizione senza rappresentarci nemmeno un po'. Questa volta non mi è successo. Bree è una di noi. Si barcamena fra due lavori, cameriera e operatrice di telemarketing. La transizione costa. Non vive in un mondo lontano, misterioso,

distante per il pubblico in sala. Lavora e vive del suo stipendio, come molti spettatori che a giorni vedranno questo film. Non è femme fatale. Ha più l'aspetto di una madre di famiglia. Al punto da potersi "far passare" per una missionaria cristiana quando si presenta in carcere per pagare la cauzione al figlio avuto 17 anni prima da un'avventura. L'ironia, l'autoironia caratterizzano questo film. Ma parliamo di humor, non del solito ammicciare/alludere becero, volgare, ossessivamente riferito al sesso. Humor che richiede una certa attenzione per poter essere colto e ridere davvero di gusto.

Le relazioni familiari sono il tema centrale della storia.

L'affetto negato la chiave di lettura.

"Vorrei solo che vedessero chi sono davvero", dice Bree, riferendosi ad una madre ottusa e castrante, preoccupata per i vicini e per ciò che potrebbero dire o pensare.

Tutti noi vorremmo essere visti, vissuti per ciò che siamo davvero. La nostra essenza è celata, il nostro modo di essere sono trasfigurati agli occhi di chi abbiamo vicino da definizioni, categorie, regole implicite, diktat culturali e - non ultimo - un corpo che non ci rappresenta. La lotta di Bree affinché la sua famiglia d'origine - la madre tanto ottusa ed il figlio ritrovato - sappiano superare tutti questi ostacoli è la lotta di tutte le persone.

Questo film così delicato sa rendere questa lotta e le sofferenze che comporta



comprensibili anche ad un pubblico profano e distante dalle nostre problematiche.

Un vero traguardo.

Per questo consiglio caldamente la visione di questo film, incrociando le dita e augurandomi che raggiunga un gran numero di persone, che abbia il meritato successo nelle sale, e che Felicity Huffman

riceva l'oscar per la sua straordinaria interpretazione.

Monica Romano, *Crisalide AzioneTrans onlus*, 2006

"Voce bassa, gesti incerti, chioma in rivolta, fondotinta dato con la pala. Nel ruolo del trans imbottito di ormoni che sta per cambiare sesso definitivamente, un'attrice meno straordinaria di Felicity Huffman suonerebbe assurda o patetica. L'ex-casalinga disperata invece è perfetta, un portento di semplicità e umanità, la vera ragione per non perdere 'Transamerica'. Tanto più che esce (miracolo!) anche in originale con sottotitoli. (...) Ma tolti un paio di scivoloni questo road movie terminale esplora con grazia, leggerezza e vera emozione una materia non facile. Facendo del reciproco scoprirsi di questi due dropout anche una calzante metafora di quel mutevole complesso di verità biologiche, codici sociali e finzioni personali che chiamiamo

identità. Non è poco, a ben vedere. E la performance della Huffman da sola vale più di qualsiasi Oscar."

Fabio Ferzetti, *'Il Messaggero'*, 10 febbraio 2006

"Basta guardare l'epilogo, con la macchina da presa che osserva da una finestra prima di allontanarsi pudicamente, per rendersi conto che questo film indipendente dista mille miglia dalle convenzioni del cinema 'mainstream': laddove Hollywood avrebbe chiuso il cerchio nel solito lieto fine consolatorio, qui il rapporto genitore-figlio è appena all'inizio; più che una soluzione, una possibilità. Non si vede spesso una commedia con tante virtù: civiltà dei propositi, ottimi dialoghi, ritmo vivace, bella fotografia, una grande interpretazione. Quella di Felicity Huffman, ignota fino a ieri al grande pubblico, poi diventata celebre nel ruolo della 'casalinga disperata' Lynette e ora in corsa per l'Oscar come migliore attrice protagonista. Lei, la statuetta, se la meriterebbe tutta: per come ha sottoposto il corpo a un trucco deformante e delicato insieme, calandosi poi in un personaggio che è un crogiolo di dolore, humour, amarezza, determinazione. Trovare tanta umanità in un 'carattere' cinematografico è una cosa che, in una stagione, capita un numero di volte da contare sulle dita." Roberto Nepoti, *'la Repubblica'*, 10 febbraio 2006



"Una trans-gedia greca? No, un buffo road movie alla Easy Rider (lo yuppie oggi è il ladro), un grottesco work in progress sui ruoli di famiglia, esposizione di ciò che è iper americano: ma non è un film malsano su quel che hai sotto la gonna. Piccolo budget, stile tradizionale (il prefinale in famiglia middle e ipocrita, tipo 'Viziutto') per un inno alla

tolleranza e all' ambivalenza sentimentale in totale relativismo di ruoli e affetti. Audace senza scandali, con la super magnifica e credibile Felicity Huffman di *'Desperate Housewives'*, la commedia del deb Duncan Tucker è classica, un po' acida e assai divertente."

Maurizio Porro, *'Corriere della Sera'*, 10 febbraio 2006

"Ecco, seguendo l'inarrestabile tsunami del nuovo corso, un altro film sui diversi, ovviamente ricoperto dai premi. Il beffardo titolo *'Transamerica'*, anticipa lo scabroso tema, affrontato con encomiabile ironia, mischiata a fastidiose concessioni al cattivo gusto, dal coraggioso (ma nemmeno tanto, di questi tempi) e ruffiano esordiente Duncan Tucker, autore anche di soggetto e sceneggiatura (...) Tirando le somme, un film sgradevole, eppure tenero, che cerca di non scivolare, riuscendoci solo in parte, sul terreno infido. Certe scene mettono i brividi, anche di disgusto, altre sfiorano la

commozione. Strepitosa l'imbruttita casalinga disperata Felicity Huffman, che purtroppo si mostra nuda in entrambe le versioni."
Massimo Bertarelli, *'Il Giornale'*, 10 febbraio 2006

(a cura di Enzo Piersigilli)